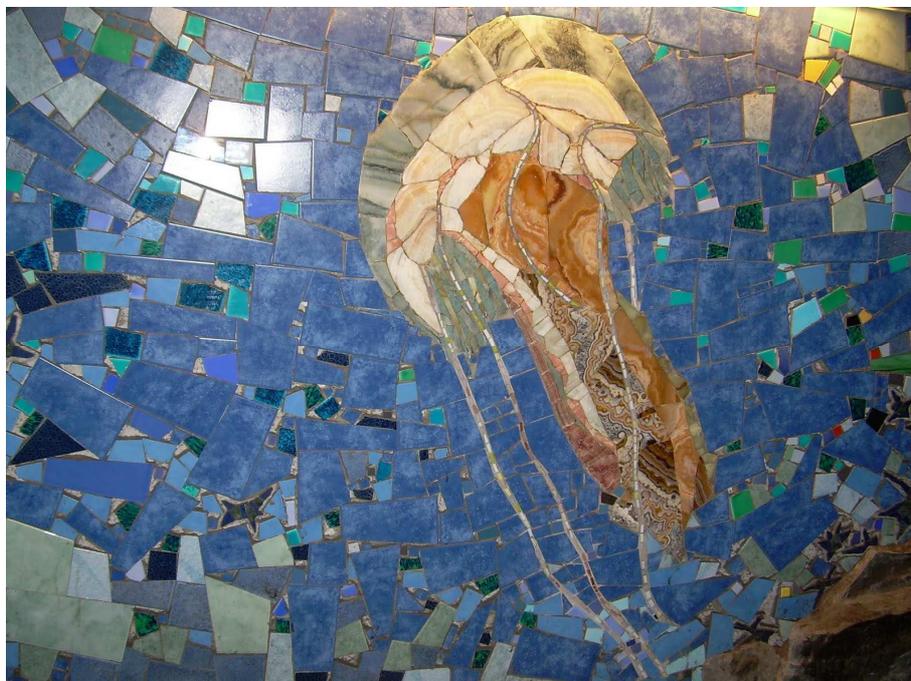


FRANCESCO MAROTTA

IL DONO DI ERACLITO



Il dono di Eraclito (2007)





1.

trama volti dove traspare il taglio
il grumo arso di graffi
che alla pietà si stempera
e declina
in piume e acerbe fedi
di memoria

anche l'ultimo ritratto
sa di sguardi trattenuti a spilli

padre e madre
crocifissi alle pareti
nell'umidore che riassume
vita e nome
in febbrili transiti di anni
tracce di muschi

li alimenta
perché prendano fiore
nell'innocenza senza labbra
dei muri

voci profumate di assenza
mi parlano

lei dice figlio
sciogli i versi in grida
ora che imbarca il cielo il tuo silenzio

ora che

la rosa dei tuoi passi in rilievo
sanguina distanze sulla carta

già lacrima il giorno
la sua ferita d'aria

l'invisibile approdo del vivente



2.

solo il bianco
colma la meraviglia
di ciò che accelera luce
dentro l'ombra

la voce è pura forma
e parla il corpo
che si fa piena nuvola
lampo improvviso di grazia

un dove di ricordi
alla prova del respiro

e appena oltre già in atto
l'aridità del giorno
sull'edera autunnale

un orizzonte ansioso

la chiusa
assordante delle acque

sulle mani
che si spogliano dei giorni
davanti allo specchio muto
di un lume rovesciato



3.

insonnia
anche questo è segno
finissima polvere
che avresti detto orma

ala ancorata
a palpebre di terra

se agli angoli strappati dall'incuria
l'accordo che transita
tra pupilla
e
lingua
non diventasse volo

pozza fuggente di colore
dove pesca il tempo
le sue vesti d'acqua

vapore
che si sente respirare
mentre varca la soglia
delle tue lune
spente

crateri colmi d'echi
lontana vertigine di fonti
di accaduto



4.

scheggiato da una lingua
che dice morto
il tempo che sbianca nella mano

per te
che prendi tempo
come si attinge un pungolo
un indizio
dal tormentato rovesciare impronte

così
a un passo appena dal solco
che fino a ieri era frangere
di labbra
tu batti la riva
a misura di vela che consola

tu
rivestita di nebbia
sapiente viluppo rossofuoco

tu che mi assedi

abitabile pupilla

che mi chiami



5.

scrivo per regalarvi il vuoto
la mappa precisa di un'assenza
alla tavola imbandita
per il tempo che
stanco
ci precede

si coagula in lenti giri di giostra
sui volti che attrae
come fa un lume
dal fondo di oracoli
socchiusi

ora
non è che un brivido
un tratto improvviso
sul foglio che dilegua
al primo impatto

una pozza rigonfia
dove ristagna acqua
di altre
nevi



6.

l'ovale che naufraga
la calma dello specchio
è un occhio in odore di cancrena

all'alba
premendo forte il fianco
ho liberato il vento

forse l'ho guarito

ricordo
c'era mia madre in sogno

mi accarezzava il viso
muovendo in circolo le dita
come chi accende voci
sull'altare deserto
della nascita

con le sue lacrime sospese
tra l'ombra cava
dove piantuma rose senza stelo
e la fonte in mezzo ai seni

due astri feriti
da cui attingeva luce



7.

libera la tua notte
dal labbro che esausto
non risponde

dalla passione
che mareggia indecisa
tra nugoli di accenti

misura la consistenza
dello spazio vuoto
che in quell'acqua immobile
si illumina
e
senza immergerti
lascia che anche la pietra
del tuo corpo sciami

quella che ieri avresti detto
albero lampo di stagione
respiro

io mi improvviso pagina
follia d'inchiostro

forse mi vedi

sto dentro questa luna
di azoto
ne agito il chiarore

calcolo quanto resta
dell'infanzia di un lume

quanto vento fallisce il salto
dal ramo dove pescava acqua
al cratere di cellule
in fiamme

che si somiglia a volti
di speranza



8.

anche la pioggia più gelida
e
fonda
si defila in angoli di fumo
in questa stanza

qui

dove nidifico
tra filamenti di brace
e allevo rami di pietra

per fronteggiare i marosi
partoriti dalla mia stessa
ombra

ho appena tratto a riva un ricordo
dal fogliame alluvionale
che ancora chiamo bocca

ho appena un ricordo

mi resta
questo rivolo di sangue

che dalle labbra smangiate
tenta la carta
con voce di seme



9.

sfigura il buio
divorando la magra simmetria
d'ombra su
ombra arresa

la piaga che affila luci
in fibre di catrame

l'ago in contorsione
tra le costole
e il respiro

ricordi?

proprio qui
a un soffio esatto dal cuore
a misura di mille gocce mobili
che liberano cielo
dalla stretta dei fondali

ancora ieri
somiigliava un fiore
cresciuto al riparo degli sguardi
coltivato dietro grate
di corallo

costringeva il sole
a rinchiuersi foglia dopo foglia
nel silenzio dei suoi enigmi
di polvere

nel dolore infantile
di una fonte resa
muta

al suo passaggio



10.

ci sono sere che arrivano
a vampate
quasi a sommergerti
presagendo il carico di sangue
occhi detriti
acidi
che la tua mano libererà
nell'ombra

l'ombra che soffia pensieri
in voli radenti intorno al palmo
e grida al tempo
lo svuota lo abita
come il ventre
d'una conchiglia arenata
il respiro in lontananza
del mare

quel desiderio
di spine aguzze d'onda
che la consuma

ci sono sere che resti ad osservare
la nuvola di fumo
che sedimenta segni
nel tuo sguardo

e

il corpo è altrove
la lingua non mai nata
il non ancora
in ciechi cumuli di calcare

esplode



11.

dico a volte basta
a volte è già conforto
confondere la mano con le foglie

stringersi le dita farsi vento
perdersi perdonarsi
farsi dono di resina
che l'estate pietrifica
sul ramo

e tanto basta
se quello che ti resta
colma l'attimo
acquieta la voce
nasconde le sue tracce

se
vivere è ancora
disseminarsi in pollini
fiorire

per ritrovarsi straniero
a ogni angolo di strada

ma io dubito del giardino
che chiede spazio ai sassi
aspira a farsi mondo
e ignora il fuoco
che ora mi stringe a pugno

che vampa

memoria visibile
che risale il braccio

si fissa per sempre
sotto
il labbro



12.

fitta d'ala
se indovini terra in un verso

se assicurati alle labbra
cibo di neve
oltre la linea autunnale
che ti separa dalla tua stessa mano

follia d'ala
il punto invalicabile
tra le pietre del giorno

la minuscola grafia
che ti innamora

come

l'oscuro
la cecità del sole
un reliquiario d'ossa

un'ultima icona
spenta

naufragata



13.

mio figlio raccoglie storie
giù in cortile

lo guardo
scegliere tra i sassi
il grumo levigato
che chiama spiga
pane

la sabbia in polvere sparsa
a cui dà nome
neve

è così
che fa primavera
tra i rovi

e albeggia
anche la siepe
sradicata

(

ma oggi
guardando quelle zolle
mi sanguina la voce
al suo richiamo

la piccola clessidra
che scuote e scuote
sfregando i grani
che stringe dentro il palmo
grava sui miei occhi

e io cado
sotto il peso
dei suoi pochi anni

come chi sporge a un tempo
privo d'ombre

per trattenere l'inverno

e non ha
mani

)

Note di lettura

Le note che seguono (Margherita Ealla, Francesco Marotta e Marzia Alunni) sono tratte dal blog Via delle Belle Donne:
(<https://viadellebelledonne.wordpress.com/2011/02/05/il-dono-di-eracrito-di-francesco-marotta/>)

Già nel titolo la transitività del dono (di Eraclito tramite Marotta) che, fin dal bellissimo incipit della poesia 5.: «*scrivo per regalarvi il vuoto / la mappa precisa di un'assenza / alla tavola imbandita*», viene offerto attraverso “la mappa precisa di un'assenza”, come se quel posto aggiunto alla “tavola imbandita” dal/del Logos fosse proprio il luogo dove il “vuoto”, altrettanto generativo, è il convitato.

Perché dono non è solo quello *pieno* e transeunte di una parola così prodigamente offerta, ma anche il vuoto che la stessa parola prefigura, e non mediante qualche forma di afasia, o addirittura in soprassalti da horror vacuo, quanto piuttosto nel darsi mistico del bianco: «*solo il bianco / colma la meraviglia / di ciò che accelera luce / dentro l'ombra*», summa del raccoglimento in sé del silenzio, del colore e delle sfumature.

D'altra parte è proprio questo bianco che substanziava il venire del verbo alla luce e in forma: «*la voce è pura forma / e parla il corpo / che si fa piena nuvola / lampo improvviso di grazia*», e lo fa attraverso la “pura forma” della voce che, consentendo al corpo di parlare, nello stesso tempo lo annuncia (“parla” il corpo, inteso come complemento oggetto), lo dice.

Si dà dunque un' *annunciazione*: il “fulmine che tutto guida” di Eraclito, qui infatti è richiamato “*improvviso di grazia*“, come fosse appunto “pieno di grazia” (e vengono in mente diversi quadri sul tema dell'Annunciazione che presentano lo sflogorio di un raggio luminoso); il suo fuoco, come ogni forma incandescente, quando si raffredda in acqua consente la presa del divenire e del rigenerare («La morte per le anime è divenire acqua, la morte per l'acqua divenire terra, e dalla terra si genera l'acqua, e dall'acqua l'anima.» Eraclito, frammento) , anche degenerando in scioglimento e poi nel, di nuovo denso, coagulo di lume.

Così, anche la grafica a scanalature dei versi di queste poesie ci parla del loro essere pensiline su tutto ciò che scorre, o ancora foglie («*ho appena tratto a riva un ricordo / dal fogliame alluvionale / che ancora chiamo bocca*»), sulle diramazioni delle giostre – aperte chiome esistenziali (il richiamo alle foglie, agli alberi, o, più in generale, agli elementi naturali o agli esseri viventi capaci di trasformare e di trasformazione- e non potrebbe essere altrimenti – è fortemente presente nella raccolta); indentazioni di versi che come piccole tessere (e di nuovo viene in mente Eraclito nel bellissimo frammento: “L'eternità è un bambino che gioca con le tessere: di un bambino è il regno”) consentono di traghettare e, almeno parzialmente e per un attimo, ricomporre il tremore di «*un orizzonte ansioso*», di un «*tempo che / stanco / ci precede*».

Margherita Ealla

I tredici testi furono scritti nel giro di due-tre mesi, e vennero fuori esattamente nella forma in cui si leggono. Mi accorsi subito (mi succede quasi sempre, anche se poi intervengo poche volte nel merito) che avrebbero meritato una “revisione” in quanto ogni lirica contiene almeno un “lapsus” ritmico, un’imperfezione formale, un sovraccarico o una riduzione o uno stridore semantico in alcuni accostamenti o in alcuni snodi della trama testuale. Pensai, e penso, che quelle “cadute” ne rappresentano, invece, la cifra più intima e riconoscibile – quasi una forza autonoma della materia che, indipendentemente dalla “volontà” che guida l’operazione scritturale, si dispone secondo “logiche” estranee a ogni dettato e a ogni riduzione all’ordine.

Anche “*la grafica a scanalature dei versi di queste poesie (che) ci parla del loro essere pensiline su tutto ciò che scorre*” è una “risoluzione” del moto (eracliteo) della materia poemica e non, come può apparire a tutta prima, una scelta stilistica dell’autore. Me ne sono reso conto “a posteriori”, trovando in ciò anche una ragione dell’esistenza delle “fratture” e degli slittamenti di cui parlavo sopra. E infatti, ogni testo è leggibile su tre piani, ed è la risultante del convergere in un unico flusso di altri due testi che si incanalano “per caso” nello stesso alveo.

Propongo un esempio, che vale anche per tutti gli altri, perché la grammatica inconscia dell’incontro e del convergere risponde sempre alle stesse “procedure”. Ogni testo, dunque, è tre testi autonomi. Ecco il numero due:

(I)

*solo il bianco
colma la meraviglia
di ciò che accelera luce
dentro l’ombra*

*la voce è pura forma
e parla il corpo
che si fa piena nuvola
lambo improvviso di grazia*

*un dove di ricordi
alla prova del respiro*

*e appena oltre già in atto
l’aridità del giorno
sull’edera autunnale
un orizzonte ansioso*

*la chiusa
assordante delle acque*

*sulle mani
che si spogliano dei giorni
davanti allo specchio muto
di un lume rovesciato*

.....

(II)

*solo il bianco
colma la meraviglia
di ciò che accelera luce
dentro l'ombra*

*un dove di ricordi
alla prova del respiro*

un orizzonte ansioso

*sulle mani
che si spogliano dei giorni
davanti allo specchio muto
di un lume rovesciato*

.....

(III)

*la voce è pura forma
e parla il corpo
che si fa piena nuvola
lampo improvviso di grazia*

*e appena oltre già in atto
l'aridità del giorno
sull'edera autunnale*

*la chiusa
assordante delle acque*

Sono tre “testi” autonomi, funzionali a un loro singolare, latente “ordine migratorio” pur all’interno della stessa corrente.

fm

I versi assai suggestivi di Francesco Marotta inducono a riflettere primariamente sui profondi e stratificati collegamenti, tra filosofia e poesia e poi , non sembri secondario, tra spiritualità e linguaggio. L'autore non ha bisogno di presentazioni, è legato ad una visione del testo raffinata e congruente. Della sua testualità apprezziamo la scelta lessicale, spesso preziosa, quasi trasognata nel tono e nelle immagini evocate dalle parole, in un contesto tuttavia sorvegliatissimo quanto a nitore formale. Come è possibile unire la perizia della meditazione in versi con la voce ispirata dello sciamano, di colui che è in contatto con la divinità? E' complesso, eppure il vero poeta riesce a vincere la sfida. Il testo di Francesco Marotta, a tal fine, interloquisce, afferma, nega, seduce con i suoi sottintesi e con i microtesti rintracciabili fra la trama dell'opera, si veda la suasività, ad esempio, di: “un dove di ricordi / alla prova del respiro... un orizzonte ansioso ...qui... ho appena un ricordo...”

Interessante è notare il riferimento al respiro, quasi un legame tra spirito e materia, ritmo e scenario metafisico sotteso alla bellezza, sospesa, dell'esperienza poetica: un rapporto tra la forma, che evidenzia delle piccole sfasature ad arte, e l'idea del “crepaccio metafisico” cui le verità prime alludono. Il poeta, nella sua umanità, registra il senso di un vissuto, in apparenza comune, eppure singolare e straordinario. Come tutte le vite anche quella dell'autore è a suo modo esemplare di un percorso di ricerca. Distaccato dalla pura individualità di chi lo ha scritto, il testo tuttavia sembra imporsi come se fosse conosciuto da sempre, inscritto nella natura dell'essere. E' mobile fuoco eracliteo, eppure verità eterna ed intangibile, quasi a dare ragione a chi istituisce un collegamento tra Eraclito e Parmenide, ovvero fra la parola che guizza balenante, sull'onda dell'ispirazione, ed il rigore degli accenti elaborati con attenta cura, fermi nella loro bellezza.

Marzia Alunni